

"La salsa del mignolo"

Pressata da incombenze di vario ordine e grado, che rendono persino lo scrivere una tortura, riducendo ulteriormente la scarsa razione di riposo che normalmente mi è concessa, scrivo questi appunti nei ritagli di tempo che non ho, con la frustrante sensazione di dovermi produrre in brevi cenni sull'Universo; ma, probabilmente, distillando il mare di ricordi, concetti ed emozioni, che suscita in me il rapporto con gli altri animali (personale e della specie cui appartengo), sarebbe questo il titolo che darei alla storia della mia vita.

o o O o

Har, un cane. La mia prima parola. Il primo nome pronunciato, a circa sette mesi. Harry non era il nostro cane, sia nel senso che non era proprietà della mia famiglia (ammesso che sia corretto usare i possessivi nei confronti di un essere vivente), sia perché non ne eravamo responsabili, ma mi apparteneva. Ed io gli appartenevo. Era uno dei cani da guardia degli Scannapieco, i proprietari della Ditta che commerciava in legname, presso la quale lavorava mio padre, gravemente malato di cuore: per evitargli la fatica degli spostamenti, ci consentirono di abitare in un appartamento adiacente agli uffici. Sono cresciuta là, tra le cataste di legno e i suoi profumi, all'estrema periferia di Roma, sulla via Tiburtina, alla fine degli anni '50 del secolo scorso. Quando impiegati ed operai, uno dopo l'altro, abbandonavano il campo, da quel labirinto di sentieri artificiali affiorava un silenzio solitario e vitale, che affinava i miei sensi: allora, io potevo uscire e quel mondo incantato mi apparteneva.

Ed io gli appartenevo.

Sono L. S., ma ho sempre pensato che, se avessi mai dovuto rinunciare al privilegio del mio anonimato, mi sarei chiamata Sàmara, sintesi dei cognomi di mio padre e di mia madre, esattamente come sono una loro sintesi biologica, al tempo stesso metafora botanica: frutto secco, che racchiude un unico seme alato (=dotato di una estensione membranosa più o meno sottile, che, offrendo presa al vento, ne facilita la disseminazione, lontano). In più, mi piacciono le parole sdruciole.

Cane da guardia? In realtà, c'erano molti dubbi sulla sua capacità d'incutere timore, distogliendo eventuali malintenzionati: gli adulti lo consideravano scemo (non si usavano i termini ingenuo o innocente per un cane), troppo candido e tenero, per essere aggressivo come preteso dalla mansione; tuttavia, grazie alla mole bianca e nera e alla voce possente, non fu mai licenziato.

Per me era una persona: non avrei usato l'espressione soggetto giuridico, ossia soggetto di diritti, che l'evoluzione personale e socio-culturale mise a punto qualche anno dopo, ma era ciò che sentivo: era un essere vivente, sensibile e senziente, come i miei familiari, come Sormichele (il guardiano) e la Signora (sua moglie: sostanzialmente i miei nonni, perché quelli naturali vivevano lontano); esprimeva egregiamente bisogni e desideri, era pace di emozioni pazienti, quando condivideva le mie ludiche avventure e mi trasformavo in amazzone, aveva l'aspirazione, legittima quanto la mia, di vivere, di non soffrire e di essere il più possibile libero.

Questa percezione antica e le tappe evolutive del mio pensiero infantile (ciascuna marcata da esperienze che ricordo perfettamente), mi permisero di non comportarmi mai come un extraterrestre, con l'atteggiamento arrogante del turista in vacanza, rapace e incomprensivo, che guarda alla natura e all'altro (animali in primo luogo) con un istinto di sopraffazione. È impossibile descrivere in breve tutto quello che mi ha insegnato il rapporto con gli altri animali! Dovrei partire da Ludovico, il primo che allevai, un bruco lunghissimo, al quale affibbiai, appunto, il nome più lungo che conoscessi: era delizioso vederlo mangiare, col musetto nero e lucido come la maschera di Pulcinella, meticoloso e compito, un morso dopo l'altro, dall'alto in basso, una foglia di lattuga, una fettina di mela, un pezzettino di biscotto; con lui compresi, ad esempio, il significato di onnivoro. Dovrei parlare dei gatti che hanno condiviso la mia infanzia, di una formica-soldato che ho ucciso e di una mantide religiosa assassina, dovrei parlare di Laika e Flipper (quella Laika e quel Flipper), della bengalina Lalla, che viveva in un presepe e della criceta Ciccitta (anche se, di lei, non vorrei parlare), della cavalletta Kral e di otto dei suoi figli, che ho allevato, di Ogm e di brevetti sulla materia vivente, di pet therapy, del suo significato biologico e simbolico e di come andrebbe regolamentata.

Dovrei parlare di vita e di morte, di malati terminali (umani e non) e di Terry Schiavo, di come non riesca a cancellare l'SMS con il quale appresi del suo decesso, il 31 marzo, alle 17:13: per la prima ed unica volta, il messaggio mi giunse scritto tutto a lettere maiuscole, perché anche l'estensore sentiva di comunicare un evento epocale e forse anche lui rabbriviva, attonito, delle implicazioni.

Dovrei parlare dei gatti abbandonati, affogati, avvelenati, torturati, handicappati, che ho adottato negli ultimi 17 anni e di come sia giunta allo stremo delle mie risorse (fisiche, mentali, economiche), per assolvere il mio dovere nei loro confronti (se non si può fare qualcosa della propria vita, prima o poi la vita fa qualcosa di noi: per varie coincidenze, dal 1988 al '94, sulla base della Legge Regione Lazio n. 63/88, mi occupai delle colonie feline residenti nel Cimitero Monumentale del Verano di Roma, dove è sepolto mio padre, cercando di tutelare la loro sopravvivenza, oltre che assicurando cibo ed assistenza sanitaria, con varie iniziative di sensibilizzazione culturale). Sia detto per inciso, non trovo nulla di eccezionale in tutto questo: le adozioni interspecifiche sono frequenti in natura e ampiamente documentate.

Perché mai gli esseri umani, che si ritengono superiori agli altri animali, dovrebbero essere da meno? Semplicemente, avevano subito degli abusi, senz'altro un'ingiustizia e comunque avevano bisogno di aiuto.

Non accenno neppure alle storie di Rondine, Papillon, Tigia, Delfino e Noiret, Picchio e Bijou, Melania, Paula, Bimbo Jerry e Picar, Malcom X, Lince, Otter Lucky, Lùlami e Parady, Jolly, Raja, Giomi, Dona, Gaia e Mila, Nike-Sole, Chérie, Tiffany, Triscia e Bionda Luna, Chanel, Modì. Molti sono morti, alcuni sono ancora con me.

Ogni gatto ha una storia e ogni storia è un'anamnesi. La mia casa, a mano a mano, si è trasformata in una sorta di clinica veterinaria operativa 24 ore su 24, costretta ad assicurare, di volta in volta, prestazioni che vanno dal pronto soccorso degli imprevisti alla degenza postoperatoria, dalla medicina interna alla terapia intensiva, compresa la leniterapia (più comunemente indicata, con l'espressione dalle connotazioni sminuenti, cure palliative).

Non c'è organo, sistema, apparato, che non mi abbia creato problemi, mi sono capitate le patologie più rare che un esperto possa ipotizzare. Flebo, ipodermo, intramuscolo, capsule, sciroppi, gocce, colliri, pomate; ho dovuto imparare a fare medicazioni e trattamenti dai più semplici ai più complessi, alcuni talmente delicati e specialistici da non potersi nemmeno immaginare.

Il mio veterinario una volta disse che i miei gatti vivevano il doppio degli altri con equivalenti patologie e in alcuni casi, da un punto di vista medico-scientifico, la sopravvivenza risultava del tutto inspiegabile (naturalmente, il suo fu un commento di ordine generale, dettato dall'ennesima, sorprendente normalizzazione di alcuni parametri ematici, ma le patologie, col corredo di eziologia, sintomi e complicanze, sono schemi teorici: concretamente esistono soggetti ammalati e non esistono due pazienti uguali, identici per tipologia psico-fisica, anamnesi familiare e personale, punti deboli/forti, reazioni/sensibilità alle posologie farmacologiche, qualità di vita, etc.).

Non ho dei poteri paranormali, né utilizzo farmaci fuori commercio o alternativi: semplicemente, alla luce dell'esperienza maturata, metto a punto, caso per caso, un protocollo terapeutico personalizzato, adattando giorno per giorno le prescrizioni veterinarie, cercando di valutare e compensare ogni effetto collaterale, praticando una sorta di semeiotica preventiva; la mia sostanziale ignoranza rende ancora più determinante una costante osservazione, che ha imparato a considerare i messaggi inviati da un istinto riflessivo e da un intuito diligente; ma, soprattutto, pur avendo alle spalle esperienze traumatiche, i miei gatti amano la vita e amano me, per cui molto spesso è sufficiente supportare il medico curante che alberga in ogni organismo vivente, per ottenere risultati strabilianti (non per me, ma per quella concezione ottusa e meccanicistica delle forme di vita che condiziona la cultura occidentale, medicina compresa).

La mia casa, quindi, nonostante tutto, tende ad essere un'oasi di pace e di armonia, dove i diritti di tutti vengono rispettati, dove ogni cosa è organizzata in funzione del più debole e a ciascuno si cerca di dare secondo le sue necessità.

Come ho detto, è impossibile sintetizzare tutto quello che ho imparato dagli altri animali, così come la storia dei contributi forniti dalle altre specie all'evoluzione della nostra è ancora tutta da

scrivere. Al contrario, la guerra più ostile, brutale, senza soluzione di continuità, che gli esseri umani abbiano mai combattuto è quella contro gli altri animali, i pària della Terra, naturalmente inseriti nella più infima delle caste, considerati tecnicamente *res nullius*, cose di nessuno, quindi privi di ogni diritto ed esposti allo sfruttamento universale; anzi, in un'accezione europea, pària indica precisamente i fuori casta, ed è proprio questo che vogliono pensare molti umani: si sono procurato l'alibi di un Dio che li avesse creati, ex abrupto, a propria immagine e somiglianza e per ciò stesso li rendesse diversi e superiori, padroni della Terra e di tutto ciò che è in essa, comprese le altre forme di vita, in balia di un arbitrio che può usarli senza considerazioni di ordine morale. Lo specismo, la discriminazione sulla base dell'appartenenza ad una specie, è più radicale di quella che trae a pretesto le differenze individuali, culturali, sociali, razziali o sessuali. E se ci sono voluti secoli per riconoscere un'anima alle donne, non so quanti ce ne vorranno per vedere la realizzazione dell'auspicio di Leonardo da Vinci: Verrà il giorno in cui l'uccisione di un animale verrà considerata alla stessa stregua di quella di un uomo.

I passi avanti in questa materia sono estremamente recenti e marginali. La presunta mancanza di diritti degli animali, l'illusione che le nostre azioni verso di loro siano senza importanza morale o non esistano doveri verso gli animali, è una rivoltante grossolanità e barbarie dell'Occidente (Arthur Schopenhauer). La volontà di potenza dell'uomo bianco ha rinnegato la naturale ed armonica visione del mondo animistica ed olistica tipica dei popoli etnologici e dei bambini, ha operato una drammatica mutilazione e ha deciso di contrapporsi alla Natura, erigendosi orgogliosamente contro di essa: trionfalismo industrialista, produttivismo esasperato, visione meccanomorfica degli esseri viventi, uomo compreso (Cartesio, padre della scienza moderna, paragonava i latrati di un cane torturato agli scricchiolii di un orologio), dissennato spreco di risorse, bolsaggine consumistica, hanno prodotto la civiltà dei rifiuti, che rischia di portare al collasso il globale e delicato equilibrio dell'ecosistema naturale, nonché la negazione del ruolo intrinseco alla nostra specie: l'Uomo, o meglio gli uomini che noi conosciamo, sono solo un punto (chi può dirlo d'arrivo o terminale?) dell'evoluzione zoologica, la quale dovrà senz'altro proseguire sul piano psicologico, intellettuale, culturale ed etico. Etico, soprattutto, col simbiotico progresso di logica e morale.

Sembrano concetti complessi, astratti? Eppure, per me, hanno una concretezza vividissima, che s'incarna con un episodio della mia infanzia: presi Gatta a sassate.

GATTA

A memoria di mia madre, avevo circa tre anni. Un operaio, in una di quelle cassette di legno che allora si usavano per contenere la frutta, mi portò una micetta bianca, rossa e nera: Gatta (non le diedi mai un nome, come tutti i suoi figli, che identificavo semplicemente con una caratteristica fisica: in altra sede spiegherò perché). La sua voce fu la prima che imparai ad imitare, perché, quando vedevamo che aveva partorito, mio fratello ed io organizzavamo il safari: giravamo fra le cataste e i capannoni, facendo il verso con cui Gatta chiamava i suoi piccoli, per indurli a rispondere e scoprire il nido. Lei lo cambiava ogni volta, cercando di renderlo sempre più inaccessibile, ma ogni volta lo scoprivamo ed ogni volta era una vittoria.

Fine a se stessa, s'intende, perché papà mi aveva spiegato che non andavano toccati, altrimenti la mamma non li avrebbe più riconosciuti, alimentati ed accuditi, quindi sarebbero morti. Ed io non li toccavo, fino al giorno in cui, circa due mesi dopo, lei ce li portava davanti a casa, per presentarci, un po' sussiegosa, la sua nuova prole.

Un pomeriggio d'estate sentii per la prima volta dei versi strani, che comunque riconobbi come grida di dolore: Gatta stava mangiando un topolino.

Reagii d'istinto e la presi a sassate: la prima non bastò, lei non capì, ci vollero altri sassi, sempre più grossi, prima che mollasse la preda, fuggendo.

Si fermò poco dopo e si girò di scatto a guardarmi, senza neppure soffiare, le pupille dilatate dalla sorpresa, leccandosi il muso sporco di sangue. Raccolsi quel minuscolo topolino straziato, con le zampe posteriori già maciullate e corsi da mia madre per farlo curare. Ero troppo piccola per non Credere alla storiella che mi propinò, reprimendo l'orrore per quello spettacolo:

la sua mamma lo stava cercando, solo lei poteva curarlo e, quindi, dovevamo farglielo ritrovare; liberammo una scatolina di cartone dai formaggini, lo sistemammo in una culla di cotone idrofilo e

lo lasciammo sul marciapiede lungo la siepe vicino all'ingresso principale. Restai in attesa a lungo, dietro l'angolo degli uffici, nella speranza di vedere mamma topa riprendere il suo cucciolo, ma si fece buio e fui costretta a lasciare la postazione, anche perché ?finché resterai lì a guardare la mamma non verrà. Mi allontanai contro voglia, ero frastornata, troppe emozioni quel giorno. In attesa, davanti a casa, incrociai Gatta, che per la prima volta non venne a strusciarsi alle mie gambe e si mantenne a debita distanza, memore della violenza subita.

Feci due passi, li fece anche lei; mi fermai, si fermò e mi agghiacciò nervosa: voleva da mangiare, mi resi conto che aveva saltato il pranzo per colpa mia. Mi si strinse il cuore, Gatta non era cattiva, ma sapevo che, in circostanze analoghe, avrei sempre e comunque scelto di agire in difesa del più debole. Perché? Ero stanca e confusa? Avevo fatto una cosa sbagliata? Ma il motivo era giusto. Ne ero certa. Perché? Come sempre, prima di varcare la soglia, alzai lo sguardo al cielo, per salutare le stelle. Mi apparvero diverse. Erano forse più vicine? Più luminose? Meravigliose.

Respirai quello splendore profondamente, come se avessi potuto gustarne anche il profumo. E ne provai sollievo, ma sentivo egualmente un'apprensione che temevo irreversibile.

Molti anni dopo, imbattendomi nella meraviglia di Kant verso il cielo stellato sopra di lui e la legge morale dentro di sé, sorrisi ricordando lo sconcerto di quella bambina, in una sera d'estate: aveva intuito l'enorme responsabilità, come individuo e come specie, di dover operare secondo giustizia, Vivendo un conflitto interiore più grande di lei. Il suo sguardo aveva inondato di una nuova luce la sua visione del mondo, perché in quella giornata speciale, dentro di lei, era nata una stella polare.

Ma l'evoluzione di una coscienza avviene lentamente, procede a zigzag e certe contraddizioni (faticose, per quanto salutari) non si risolvono mai completamente.

ROSSO

Non amavo particolarmente giocare con le bambole, compresa Fiordaliso, la mia preferita: confezionavo capi per il suo guardaroba etc., ma preferivo i materiali da manipolare e i giocattoli dismessi da mio fratello, più grande di sei anni (il quale, ovviamente, preferiva buttarli di nascosto o distruggerli davanti ai miei occhi, piuttosto che passarli a me, anche quando per lui avevano perso ogni attrattiva). In un certo senso, giocavo sempre e con tutto, osservavo, sperimentavo, smontavo, rimontavo, costruivo e il tascone dei miei grembiolini era sempre pieno di cianfrusaglie e di domande. In realtà, preferivo giocare con i gattini, almeno quelli più docili, disposti a farsi infilare vestitini, cuffiette e calzini di Fiordaliso e a farsi cullare o a farsi portare in carrozzina, sullo stretto marciapiede lungo il fronte della nostra casetta a pianoterra. Uno di questi fu Rosso. Lo conoscevo molto bene, conoscevo il suo carattere dolce ed entusiasta, che prendeva i nostri giochi come una razione supplementare di coccole, senza la competizione con il resto della cucciolata. Non ero mai aggressiva con lui, come con nessun altro (e neppure con gli arnesi e gli oggetti in generale): odiavo la violenza di ogni tipo, proprio perché la subivo, per forza di cose, da mio fratello.

E odiavo mio fratello quando prendeva a sassate le lucertole e riusciva a spezzargli la coda, per assistere a quelle contorsioni spasmodiche spegnersi lentamente. Ma una volta, a Rosso, volontariamente, consapevolmente, premeditatamente, feci del male. Intorno ai due anni, cominciai ad avere qualche problema di salute, che richiese accertamenti e comportò delle intramuscolari. L'ambulatorio medico più vicino era quello di Tiburtino III, dove l'infermiera, la signora Fernanda, era quasi un'istituzione. Malgrado il suo ascendente professionale, ogni volta era un dramma e dovevano tenermi in quattro per infilarmi quell'ago (a detta di molti, avevo un caratterino!). All'uscita, stremata e dolorante, umiliata dall'ennesima sconfitta, mia madre allungava di poco la strada del ritorno, per passare davanti ad una piccola bancarella, dove mi comprava una bustina di stoviglie minutissime (bicchieri, posate, piattini, tazzine, di plastica colorata). Poi, per varie ragioni, mio padre decise di farmele lui (e quanto gli costava!!): mi arrampicavo sulla sedia, poi in piedi sul tavolo (per non costringere il mio papà ad inchinarsi) e la cosa cambiò aspetto, vennero meno le aggravanti brutali ed invasive, perché imparai da lui che anche un atto terapeutico è una forma di comunicazione e può essere un dono d'amore (come esperimento, da 17 anni, con i miei gatti), ma il dolore rimaneva (ci sarebbero da descrivere gli

aghi, le siringhe, i bollitori di allora). E un giorno mi sorse l'ennesimo quesito: perché sentivo ancora dolore? Era dovuto alle caratteristiche dell'ago? La mia pelle era particolarmente sensibile? Oppure la mia emotività, l'attesa apprensiva della iniezione, ne moltiplicava l'effetto? In altri termini, volevo capire la percentuale di oggettivo e soggettivo nella mia percezione. E immaginai l'esperimento: occorreva qualcuno che non avesse esperienza di punture, che non ne sapesse neppure l'esistenza e che avrebbe reagito in maniera del tutto spassionata, senza autocondizionamenti. Mi ci volle poco per individuare la cavia perfetta, che rispondesse a ciascuna e tutte queste caratteristiche: Rosso.

Un pomeriggio mi procurai un ago per cucire di mia madre (mi sembrò che rispettasse le proporzioni: uno vero sarebbe stato enorme per lui!), disinfettai, come vedevo fare a mio padre anche quando si praticava le endovenose, presi Rosso in braccio senza dirgli nulla (mentii per omissione...) e lo poggiai come sempre sulle mie ginocchia, dove lui, ignaro, si addormentò. Il primo colpo andò a vuoto e si fermò a mezz'aria; il secondo affondò appena nel suo pelo. Il terzo lo raggiunse. Lui si allertò, spalancando gli occhi verdi e guardandosi intorno, come se fosse stato svegliato da un rumore improvviso; io restavo immobile, mentre lui scrutava nuovamente, a destra, a sinistra, che non ci fosse nulla di strano. E infine mi guardò, occhi negli occhi, a lungo, come se mi chiedesse: Cos'è successo? Tu non hai sentito niente?? Gli chiesi scusa per avergli fatto del male (e non tanto fisicamente), lo strinsi forte, riempiendolo di baci e di grattini, che lo fecero ronfare come la sega di Sormichele. Da quel giorno, non solo non ho mai più usato coscientemente un animale, ma cambiò anche il mio modo di giocare con loro, il rispetto naturale nei loro confronti divenne più maturo e consapevole. E in quello sguardo sorpreso, innocente, fiducioso, affondano le radici del mio rifiuto radicale della vivisezione, un arbitrio ripugnante, prima ancora che un errore metodologico, una pratica tanto lucrosa quanto antiscientifica, che ha danneggiato e danneggia non poco anche la salute della nostra specie.

Certo, mi resi conto che la reazione di Rosso era la reazione di Rosso, che un gattino non poteva essere quello che oggi chiamerei un modello sperimentale per il comportamento umano, e a rigor di logica neppure per il comportamento dei gatti in generale o dello stesso Rosso in circostanze diverse; ma, soprattutto, capii di aver commesso un abuso immorale, perché avevo percepito tutte le sue emozioni.

In questa acquisizione fui senz'altro favorita da una facoltà che avevo nell'infanzia e che si era attivata, mio malgrado, una domenica mattina, di primavera.

OMEGA

Non colsi subito la sua presenza, verde sul verde: era un piccolo verme, meno di due centimetri, che se ne stava immobile lungo uno stelo orizzontale. Mentre lo osservavo, all'improvviso, cominciò a camminare, nel senso che avvicinò di scatto la coda alla testa, inarcando il suo corpo in una forma paragonabile ad un'omega perfetta, subito dopo si distese in tutta la sua lunghezza e procedeva così, rapidamente, alternando i due movimenti.

Rimasi affascinata: ci si poteva spostare senza gambe/zampe/piedi/zoccoli? Ero paralizzata: la mia mente aveva attivato una specie di microscopio conoscitivo e ogni fibra del mio essere era completamente focalizzata su di lui. Persi qualsiasi riferimento spazio/temporale, fui colta da una sensazione di straniamento assoluto e, lentamente, per la prima volta, vissi quell'esperienza che potrei definire di empatia organica: m'identificai in lui e come lui cercavo di muovermi, scoprendo muscoli e nervi ed un metabolismo sensoriale del tutto sconosciuti. Quando tornai in me e rientrai nelle coordinate della mia realtà abituale, provai un senso di stanchezza sofferente, come se avessi realmente eseguito quei movimenti in intima sincronia con quel piccolo essere. Non ero spaventata, piuttosto, nel mio stordimento, provavo un cauto entusiasmo.

Dopo quel giorno, assecondai più volte quella esperienza, riuscii a viverla volontariamente e persino con gli oggetti e gli elementi. Persi e rimossi questa facoltà a sette anni e mezzo, con lo iato determinato nella mia vita dall'essere messa in collegio. La ritrovai, mio malgrado ed in sedicesimo, molti anni dopo, precisamente il 18 luglio del 1996.

MI-RE-DO-RE

Ero in cucina, somministravo ai gatti le terapie serali, quando mia madre mi chiamò e mi affacciai alla porta.

Un cerchio rituale d'indiani metropolitani. Un circolo di sguardi felini convergevano in un punto preciso, che attirò immediatamente anche la mia attenzione. Nella penombra del corridoio, illuminato dal fascio di luce proveniente dalla cucina, raggi di muscoli e nervi pronti a scattare, ma curiosità e prudenza non avevano ancora deciso in quale direzione. Non li avevo mai visti così, né li avrei visti mai più. Una cosa affiorata dal pavimento? Abitiamo al sesto piano! Alzai gli occhi al soffitto: integro e asciutto. Mi avvicinai e vidi una macchia scura, che mi sembrò un pezzo della copertina in similpelle di una vecchia agenda blu, già martirizzata dalle loro unghie, quando l'avevamo dimenticata alla loro portata; non volevo sporcarmi le mani, le avevo sterilizzate poco prima, quindi chiesi a mia madre di buttarlo subito, prima che ne potessero mangiare qualche brandello. Lei prese della carta da cucina, lo raccolse e me lo portò, per verificare di cosa si trattasse. Fu allora che si mosse e finì nuovamente sul pavimento. Era qualcosa di vivo. Sembrava un'ameba gigantesca, nerissima, aliena, spaventosa; ma, quando uno dei gatti scattò, prevalse l'impulso di sottrarla ad un'aggressione devastante e la raccolsi, così, a mani nude, senza riflettere. Sentii un morso, ma repressi l'istinto di lasciarla cadere un'altra volta, non prima di essere arrivata al lavandino del bagno, con il cuore a mille; accesi la luce e mi ci volle qualche secondo per capire di cosa si trattasse: era un minuscolo pipistrello. Provo un dolore fisico al pensiero che la stragrande maggioranza degli esseri umani, in circostanze analoghe, l'avrebbe ucciso immediatamente. Probabilmente, senza il mio passato alle spalle, l'avrei fatto anch'io. Ma non lo feci. E non morì, malgrado gli esperti contattati nei giorni successivi non mi avessero dato speranze, trattandosi di un neonato: lo chiamai Chira, perché era una femmina e per quelle perfette manine in miniatura con cui si appendeva a testa in giù.

Riuscii a sopravvivere, perché la trattai per quello che era, un cucciolo di mammifero che aveva perso la mamma e aveva bisogno di un rifugio nella valle fra le due colline.

Chira ed io abbiamo vissuto un'esperienza indimenticabile, semplicemente perché ho rispettato il suo diritto alla vita: ogni essere sensibile è portatore di un valore intrinseco (cioè indipendente dalla valutazione e dall'utilità altrui), in quanto non meramente vitale, ma soggetto di una vita che per se stesso può essere migliore o peggiore, a seconda che i suoi bisogni ed interessi siano o meno rispettati, a seconda del trattamento che noi gli riserviamo, alla luce dei diritti naturali che gli vengono riconosciuti e garantiti.

Volendo spiegare in che senso viene usato l'aggettivo naturali, è il caso di sottolineare che il valore proprio di ogni essere vivente s'identifica, in fondo, con la vita stessa, in quanto tutte le strutture biologiche, in relazione al proprio livello nella scala evolutiva, sono in grado di metabolizzare e trasformare la realtà che ci circonda; la vita è una sorta di metalinguaggio chimico e biochimico, è la materia che riflette su se stessa e diviene progressivamente sempre più cosciente: vita è ogni forma individuale capace d'interagire con la sostanza del reale. Ovviamente ci sono delle differenze di grado di questa capacità, ma è altrettanto evidente che, per quanto difficile da definire in senso filosofico e scientifico, è il concetto stesso di vita, di ogni vita, a presentare questa caratteristica.

Vorrei saper diffondere un senso di empatia universale, la forza della cooperazione naturale (l'altra faccia della selezione, di essa ancora più profonda e potente, tanto che ha persino reso possibile la stessa materia vivente) e vorrei poter contribuire alla costruzione di un mondo che trattasse con giustizia ciascuno e tutti, compresi gli altri animali, a partire dal superamento dello specismo (un tempo chiamavo il mio modo di essere biosofia). Molti sono interessati a far credere che risulta, da ogni punto di vista, assurdo ed impossibile, come lo sembravano l'abolizione del razzismo o la parità fra i sessi, ma l'utopia è il sogno della ragione: progettandola (con il cuore che scalpita), praticandola, il futuro feconda il presente.

Sàmara (Lucia Sampognaro)

Cell. 340 5542486

Casella Postale n. 7192 Roma Nomentano

E-mail: I.samara@tiscali.it

